

Un paese di frontiere

Una definizione che può caratterizzare il Ticino e suggerire qualche utile riflessione ai colleghi confederati, graditi ospiti nostri in occasione del Corso normale svizzero di lavoro manuale e scuola attiva, mi pare essere quella di un **piccolo paese di frontiere con centosettant'anni di vita politica autonoma e unita.**

Con l'aggettivo «piccolo» si vuole in primo luogo sottolineare non tanto la sua limitata estensione geografica quanto la sua piccolezza demografica: un dato fondamentale per ogni concreta considerazione sui problemi del nostro paese. L'ultimo censimento annovera 245.458 abitanti; nel 1837 il censimento ne numerò 113.634 e nel 1960 ne indicava 195.566. Il notevole aumento del 25% della nostra popolazione negli ultimi dieci anni è dovuto all'immigrazione nella misura di 37.700 unità e all'evoluzione naturale per 12.000 unità di cui due terzi sono figli di genitori forestieri.

Geograficamente il Ticino, pur così piccolo, rappresenta un tutto organico e compatto solo nel Sopraceneri, costituito dall'intero sistema dell'alto Ticino, in quanto nettamente circoscritto verso occidente dall'estuario della Toce e verso oriente da quello dell'Adda; il Luganese è tributario del Ceresio e il Mendrisiotto vede scorrere la Breggia verso il lago di Como. Non si può quindi parlare di unità geografica; all'interno di esso corrono linee di distinzione come quelle che dividono le valli che gravitano su Bellinzona da quelle che gravitano su Locarno; e in questo senso il Monte Ceneri è stato e, per quanto abbassata, è una frontiera. Carlo Salvioni poté scrivere che il Sottoceneri più che unito, appare «appiccicato al Sopraceneri con cui s'è trovato in contrasto di tendenze e di interessi». Basta da noi un salto di pochi chilometri per trovarsi in regioni del tutto diverse: da quelle dell'abete a quelle del castagno e del gelso; dalle alpi ai laghi prealpini e alle colline che si affacciano sulla grande pianura lombarda: una diversità che moltiplica paesaggi e scenari e conferisce al paese, soprattutto nel Sottoceneri, una struttura labirintica: non ultimo fascino per il turista romantico; ma è anche una diversità che stabilì diaframmi tra mondi a differenti livelli economici, sociali, culturali e artistici: persino primitivi in vallate segregate, alpestri; pastorali e rurali in valli e colline; provinciali e cittadini nei centri borghigiani o nei capoluoghi.

La mancanza di unità geografica, per non toccare vicende di età precedenti, facilitò

la mancanza di unità di dominio politico da parte dei confederati quando essi, di loro iniziativa, conquistarono le nostre terre. Per tre secoli, dal cinquecento al settecento, il paese rimase diviso entro le frontiere delle circoscrizioni territoriali che risalivano all'epoca dei comuni e che corrispondono agli attuali otto distretti: furono veri e propri compartimenti stagni entro i quali languì ogni sano spirito pubblico in un generale immobilismo. La nostra gente fu allora ciò che il Manzoni disse delle antiche genti italiane: «un volgo disperso che nome non ha». E il non aver avuto un nome dice tutto! Il nome proprio comune lo abbiamo finalmente avuto, conquistando o meglio accogliendo, centosettant'anni fa, l'unità politica nell'autonomia e indipendenza elvetica. Dopo la breve esistenza di un canton Lugano e di un canton Bellinzona, imperante e arbitro Napoleone, al modo dei dipartimenti francesi, avemmo il nome dal fiume Ticino e i colori della comune bandiera furono il rosso e il blu: i colori di Parigi. Ma il nome comune non aveva la magica virtù di rimuovere di colpo le paratie di quell'aggregato di baliaaggi; quelle interne frontiere furono solo lentissimamente rimosse e anche per esse l'osmosi della vita politica, sociale, economica e culturale fu per tutto l'ottocento difficilissima. A riprova, basti qui solo ricordare come bisognò attendere fino al 1878 per stabilire la capitale a Bellinzona, senza che più Lugano protestasse e brigasse come aveva fatto, per impedirlo, a Milano, alla dieta e a Parigi, nel 1803! Ma se abbiamo in Bellinzona la capitale amministrativa, non saprei indicare una capitale morale, nel pieno senso della parola, in una delle nostre tre città.

Pure nell'ambito della comune religione cattolica, che per secoli dette alle nostre genti unità di sentimento e di costume morale e anche di civiltà tout court, le alterne vicende della nostra storia divisa tracciarono una linea di separazione: Leventina, Blenio e Riviera, la pieve di Tesserete e Brissago dipesero religiosamente dall'arcivescovo di Milano e il resto delle parrocchie del cantone dal vescovo di Como. Solo nel 1888 fu istituita una diocesi ticinese, ma la nuova giurisdizione ecclesiastica non poté toccare il rito che continuò a essere romano e ambrosiano là dove era stato per secoli. Entro i confini della nuova diocesi gli ambrosiani si sentirono come sradicati dall'humus che sola li poteva reggere e alimentare vigorosamente.

E altre frontiere ancora si affacciano alla

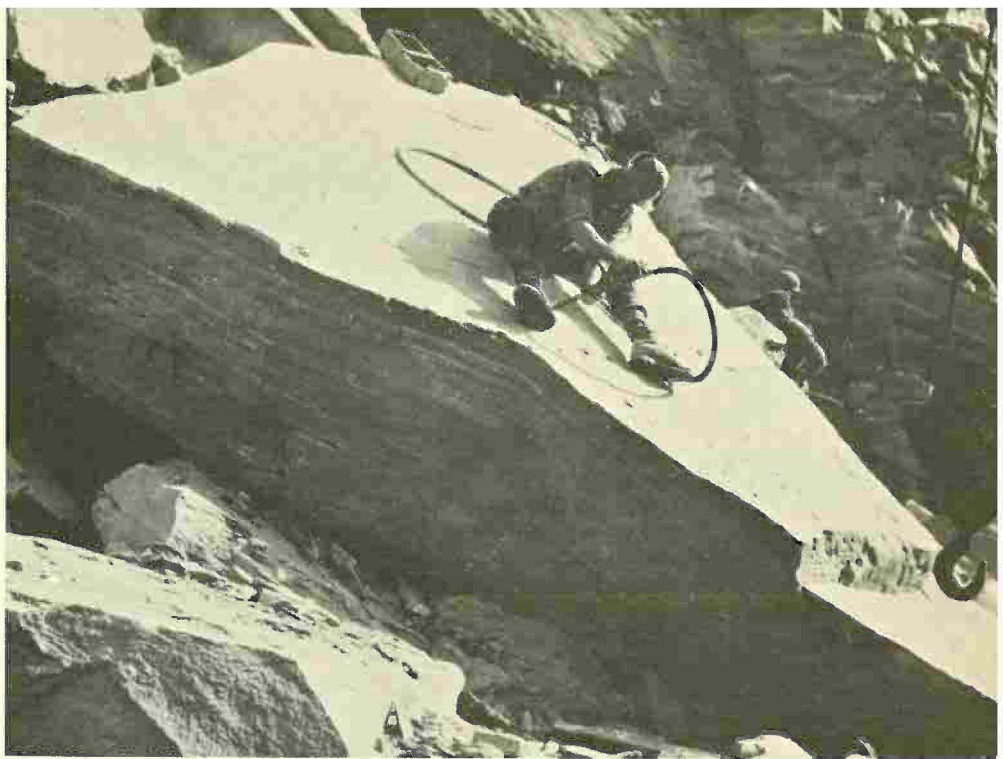
mente di chi si pone a considerare la storia del nostro paese; sono quelle che fin dai tempi più lontani la povertà e non di rado la miseria tracciarono alle speranze e alle illusioni delle nostre popolazioni: dalle chiuse frontiere del proprio comune alle aperte, fortunate e talvolta fortunate frontiere dell'emigrazione per tutta l'Europa e, il secolo scorso, oltre gli oceani o nei cantoni confederati impegnati e già avanzati nella trasformazione industriale della loro economia. Per noi, un esodo non di rado di ampiezza rovinosa. Fu certo un sentimento profondo del destino del proprio paese quello di colui che fece affrescare sul campanile di Mergoscia, appaiate, le bandiere della Svizzera e degli Stati Uniti. Seguendone l'esempio, sui campanili ticinesi la nostra bandiera poteva intrecciarsi con quelle di mezzo mondo!

Ma il Ticino è un paese di frontiere soprattutto per i confini a sud con l'Italia e a nord con il mondo tedesco. I confini con l'Italia sono una frontiera politica. Francesco Chiesa ebbe a scrivere che essi «sono quanto di più capriccioso e fortuito si possa supporre: una linea serpeggiante scarabocchiata... senza riguardo di tagliar a mezzo valli, laghi, chine di monti. Nessuna essenziale differenza climatologica, etnica, linguistica rispetto alle vicine valli e pianure italiane. Se esser vuol dire differire, com'è possibile che la regione ticinese abbia un'anima sua particolare?». È stato possibile per una diversa, fermissima volontà politica. Ma solo attraverso questa frontiera noi possiamo attingere l'insostituibile linfa che nutre una comune civiltà e un comune linguaggio. E voglio aggiungere che da questa frontiera meridionale entrano, in questi anni di profondo rivolgimento delle nostre strutture economiche, le braccia necessarie al lavoro che ci procura un benessere da noi mai prima conosciuto. L'augurio di ogni ticinese mi pare dovrebbe essere che chiunque giunga di làggù in terra ticinese possa sempre ripetere le parole che Gianfranco Contini scrisse nella prefazione alle poesie di un grande poeta italiano contemporaneo, pubblicate a Lugano negli anni bui della guerra: «fuori d'Italia — benchè in terra di così poco straniera!».

A nord invece corre un confine etnico che si aprì più largamente al contatto e allo scambio reciproco quando nel 1882 fu compiuto il traforo ferroviario del Gottardo. Da allora il cantone è diventato sempre più un paese turistico con beneficio economico notevolissimo; ma c'è il suo rovescio. In quanto paese turistico il Ticino divenne troppo spesso paese di un sud come i nordici naturalmente e romanticamente se lo sognano secondo schemi e luoghi comuni. Sorsero così per loro, specialmente sulle rive dei laghi, costruzioni e giardini privati e pubblici di esotiche linee e sgargiante flora: innaturali, astratti scenari turistici in stridente contrasto con la raccolta e pensosa bellezza del naturale paesaggio lombardo: stimoli sensuali, richiamo alla ricchezza e all'evasione, una brutta Arcadia «con alberghi da mille e una notte» come fu compiaciutamente scritto in un nostro trisettimanale! E poiché l'uomo è spesso anche quello che gli

altri desiderano che sia, soprattutto se c'è di mezzo il tornaconto, anche il costume di non pochi si è meridionalizzato come testimonia il falso folclore di grotti, mandolini, sombrero!... Parecchi di questi ospiti forestieri hanno preso stabile dimora tra noi a godersi un facile otium, o, più colti e raffinati entro spire estetizzanti e decadenti, addirittura anelanti a un approdo supremo e estremo come sta scritto nel cimitero di Morcote: «Qui è bello morire!», e una minoranza eletta di loro si è qui raccolta nello studio e nella creatività artistica; parecchi altri invece si sono stabiliti tra noi operosi in uffici e servizi federali o nei traffici del commercio e dell'industria e nelle professioni. I primi non potevano che stare a sé, distaccati nei privilegi della loro nascita, della diversa condizione sociale e economica, di una cultura moderna che specialmente gli anni addietro non poteva trovare eco in quella provinciale locale; ma anche gli altri stettero facilmente e direi istintivamente a sé, incapaci o restii a una rapida assimilazione: o per una repulsione per la vita in comune con il più povero, con chi appare più primitivo o solo diverso, o nella fedeltà a un costume e a una loro cultura espressione di un mondo economico più avanzato, nell'insufficiente padronanza della nostra lingua non del tutto indispensabile nell'esercizio della loro attività. Ecco allora che la frontiera etnica non corre più solo lungo il crinale delle alpi, ma serpeggia sempre più fitta all'interno del nostro corpo sociale. Gli svizzeri tedeschi residenti sono oggi 30.851, i germanici 1.343. È sorto così il problema dell'intedeschimento del Ticino, proprio a partire dal tempo in cui chi rifletteva sulla natura dell'evoluzione storica e politica della confederazione la vedeva volta a «créer un organisme dans lequel les peuples les plus divers et en apparence les plus opposés puissent se développer librement» (G. de Reynold) e, come ha scritto recentemente Roland Ruffieux, la Svizzera s'affermava «comme une Kulturnation, c'est à dire un pays acceptant sa diversité culturelle et fondant son unité sur un vouloir-vivre commun». Non è nostro assunto addentrarci qui nell'argomento. Ci basta l'aver accennato come vivere tra frontiere è stato e è il nostro destino. In un organismo demograficamente e economicamente vigoroso potrebbe essere una privilegiata condizione di continuo stimolo e provocazione; il trovarsi continuamente al paragone dovrebbe svegliare lo spirito e pungolare le migliori energie. Forse è in questa particolare condizione la ragione di quanto di nobile e civile il nostro piccolo popolo ha pur saputo fare talvolta nel corso della sua breve vita autonoma. E forse anche dovremmo riconoscere in essa l'indicazione di un compito che ci spetta in proprio a tutti, ticinesi e confederati e stranieri, e che coincide con quello storico di oggi, così espresso da A.C. Jemolo: «la salvezza dell'umanità sta in questo fine ultimo di far cadere le barriere che nei secoli hanno reso i popoli tra loro ostili, che sono state le premesse a tutte le guerre».

Vincenzo Snider



Val Riviera: la cava di pietra Foto L. Volonterio-Filippini, Paradiso

Des diverses définitions possibles qu'on peut donner du Tessin, l'auteur a choisi celle-ci: un petit pays à frontières qui a cent soixante-dix années de vie autonome et unie.

Démographiquement, le Tessin est petit: c'est un élément fondamental pour comprendre chacun de ses problèmes. Il est aussi, petit géographiquement et de plus il ne forme pas un tout organique et compact. Il est traversé, à l'intérieur, par des lignes de démarcation qui constituent des frontières entre des mondes qui se distinguent par leurs niveaux économiques, sociaux, culturels et artistiques.

L'absence d'unité géographique a facilité la diversité dans la domination politique qu'ont exercé les confédérés: de véritables frontières élevèrent des cloisons étanches entre les huit bailliages. Le pays n'eut même pas de nom pour le désigner en entier jusqu'au début du dix-neuvième siècle. L'osmose de la vie politique, sociale, économique et culturelle s'avéra par conséquent difficile. Il n'eut de capitale fixe qu'en 1878. Même dans le cadre général du catholicisme, les péripéties historiques élevèrent une frontière entre les ambrosiens et les romains. D'autres frontières divisèrent les tessinois à la suite de l'émigration: leur histoire la plus vraie.

Mais le Tessin est aussi un pays à frontières par la présence de l'Italie, au sud et du monde germanique, au nord. Après avoir dit ce que signifie la frontière avec l'Italie, l'auteur parle de la frontière ethnique.

Avec l'ouverture du Gothard et le tourisme, le Tessin se transforma en un pays du sud comme le rêvent les nordiques et les coutumes de certains tessinois se conformèrent à ce désir. L'auteur cherche les raisons qui ont poussé les étrangers à s'installer en nombre dans le pays et pourquoi ils se sont retrouvés en groupes fermés. La frontière ethnique court à l'intérieur du pays. Le problème de la germanisation du Tessin est né. En concluant, l'auteur se demande comment vivre au milieu de frontières et fait allusion à la tâche qui touche tout le monde, tessinois et confédérés et qui coïncide avec un problème historique mondial: la suppression des frontières.

Unter verschiedenen möglichen Charakterisierungen des Tessins wählt der Autor die eines kleinen, durch vielerlei Grenzen bestimmten Landes, das seine Autonomie und Einheit erst seit 170 Jahren besitzt. Das Tessin ist klein, was seine Bevölkerungszahl betrifft: ein grundlegendes Faktum für ein jedes seiner Probleme. Auch geographisch gesehen ist es klein, und überdies stellt es in sich kein einheitliches und organisches Ganzes dar; es wird vielmehr schon in seinem Innern von Unterscheidungslinien durchlaufen: Grenzen zwischen Welten mit verschiedenem wirtschaftlichem, sozialem, kulturellem und künstlerischem Niveau. Das Fehlen einer geographischen Einheit macht auch den Mangel an Einheitlichkeit in der politischen Herrschaft von Seiten der Eidgenossen verständlich; Grenzen im vollen Sinn des Wortes trennten die acht Vogtellen in jeweils nach aussen abgeschlossene Gebiete.

Das Land hatte bis zum Beginn des 19. Jahrhunderts nicht einmal einen für alle Landesteile gemeinsamen Namen. Schwierig gestaltete sich folglich im letzten Jahrhundert die Entwicklung auf eine politische, soziale, wirtschaftliche und kulturelle Einheit hin. Das Tessin bekam eine ständige Hauptstadt erst im Jahre 1878. Auch innerhalb der gemeinsamen katholischen Religion liessen die wechselnden Geschicke getrennter historischer Entwicklungen eine Grenze zwischen ambrosianischem und römischem Ritus entstehen. Andere Grenzen innerhalb des Tessins wurden geschaffen durch die Auswanderung: ein grundlegendes Faktum Tessiner Geschichte.

Das Tessin ist aber auch ein Land der Grenzen durch die Grenze mit Italien im Süden und die mit der deutschsprachigen Welt im Norden. Nachdem sich der Autor über die Bedeutung der Grenze mit Italien ausgesprochen hat, äussert er sich über die ethnische Grenze. Seit der Eröffnung des Gotthardtunnels wird das Tessin im Zuge des Fremdenverkehrs ein südliches Land, wie die Besucher des Nordens es sich erträumen; die Lebensweise mancher Tessiner meridionalisiert sich. Der Autor untersucht die Gründe, deretwegen sich viele Fremde, Schweizer und Ausländer, im Lande niederliessen und in geschlossenen Gruppen für sich bleiben. Die ethnische Grenze läuft mitten durch das Land. Auch die Verdeutschung des Tessins ist zu einem Problem geworden.

Der Autor schliesst mit einer Reflexion über die Umstände eines Lebens zwischen den Grenzen und weist dabei auf eine Aufgabe hin, die alle angehen sollte, Tessiner und übrige Schweizer, eine historische Aufgabe, die sich global stellt: Schlagbäume fällen.